

Sommario

1. Breve sguardo sulla società e sulla Chiesa nel nostro tempo	pag. 2
2. La figura del presbitero nella società contemporanea	4
3. Il presbitero e il presbiterio	7
4. Formazione e aggiornamento	9
5. Il Vicario Interparrocchiale	11
6. Preti e Laici: dalla collaborazione alla corresponsabilità	14
7. Lo stipendio del presbitero in ottica ecclesiale	20

Il Ministero presbiterale nella nostra Chiesa e nella società di oggi

1. Breve sguardo sulla società e sulla Chiesa del nostro tempo

1.1. La crisi della figura paterna

La teoria della “società senza padre” degli anni '60 ha avuto ripercussioni su tutte le figure rivestite di autorità. Ne ha risentito non solo il *pater familias*, ma anche:

- il padre della comunità civile, il sindaco. Un tempo era una carica quasi a vita, anche nelle città. Oggi cambia spesso, tra polemiche partitiche;
- il padre del sapere, il maestro. Ognuno di noi ha conosciuto figure di maestri di grande autorevolezza. Oggi spesso i maestri rischiano di perdere in considerazione o di diventare autoritari, perché non sono più ritenuti autorevoli;
- il padre della salute, il medico di famiglia, di paese, il medico condotto. Oggi si va sempre più spesso dallo specialista, tramite il medico di fiducia;
- il padre dello spirito, il parroco. Chi non ricorda certe monumentali figure di parroci ticinesi che hanno segnato la vita di molte persone e di molte comunità. Oggi si privilegia il sacerdote amico, che è più compagno nei momenti festosi e nei momenti tristi, che non guida spirituale.

1.2. La crisi della *stabilitas loci*

Una volta il paese di nascita era il luogo per la vita. Oggi non lo è più. Molte famiglie fanno riferimento a più luoghi: quello del lavoro, del commercio, scompaiono le botteghe, subentrano i centri commerciali, quello della seconda abitazione per il fine settimana e delle vacanze, mentre quello del domicilio si riduce a dormitorio, perché spesso anche il luogo dell'istruzione è un altro e ciò, nelle piccole realtà comunali, già a partire dalle scuole elementari. Non fa dunque meraviglia che le figure di riferimento, parroco compreso, risultino o sbiadite o multiple, anche perché in molte parrocchie l'avvicendamento dei parroci è più frequente che in passato.

1.3. La globalizzazione della figura pubblica

Le figure pubbliche, soprattutto quelle oggetto dell'attenzione dei media, risultano, pure in ambito ecclesiale, globalizzate: viene data molta rilevanza ai vertici gerarchici mentre tendono a scomparire dall'immaginario popolare le figure ed i ruoli meno rilevanti, intermedi o subalterni. I mezzi di comunicazione indugiano pure su qualche figura sacerdotale reale o fittizia, alle volte con un'identità distorta, altre volte pure con risvolti positivi, ma settoriali, anche quando sono presentate con molta simpatia, attenzione e stima, soprattutto nel campo della carità e della solidarietà.

1.4. La perdita dei valori e del sacro

La mentalità laicista, sempre più dominante ed invasiva a livello sociale e culturale, non facilita certamente un approccio alla vita ed all'esistenza improntato ai valori trascendenti e al sacro. Inoltre, l'aver, forse, insistito prevalentemente sull'impostazione sacramentale della pastorale, ha fatto emergere una figura di prete quale incaricato dell'amministrazione dei sacramenti, meno quale coordinatore e animatore della vita parrocchiale, meno ancora quale padre, maestro e guida della comunità. In una situazione come quella della nostra Diocesi, nella quale il 76% della popolazione si dichiara cattolico, ma solo una minoranza frequenta regolarmente la Messa domenicale, la figura di chi amministra i sacramenti interessa poco o al massimo solo in qualche momento eccezionale della vita: nascita, fanciullezza, matrimonio, malattia e lutto. Perciò il parroco, di frequente, si trova ad operare in modo isolato: ciò non è, però, unicamente dovuto al disinteresse dei fedeli, bensì, spesso, anche alla mancanza negli operatori pastorali di un'adeguata conoscenza delle dinamiche comunitarie.

1.5. Una realtà ecclesiale molto diversificata

Di pari passo con il costituirsi di una società multi-etnica, multiculturale e multi-religiosa - fenomeno di rilevante portata pure alle nostre latitudini - anche la dimensione ecclesiale si è andata trasformando in una realtà molto più diversificata rispetto a qualche decennio fa.

Ricchezza sono i nuovi movimenti ecclesiali che hanno ampliato il ventaglio delle possibilità aggregative in aggiunta ai tradizionali gruppi ed associazioni: essi però sono chiamati ad entrare in un rapporto di collaborazione e di complementarietà rispetto alle parrocchie territoriali. Ricchezza è

pure il laicato e il suo prezioso apporto in seno all'attività ecclesiale pastorale ed amministrativa; un laicato che è chiamato ad entrare in un rapporto di collaborazione o, ancora più in profondità, di corresponsabilità con i ministri ordinati. E' di ricchezza anche l'apporto di presbiteri provenienti da diverse realtà ecclesiali dell'Europa o da altri continenti, che sono in ogni caso chiamati ad una non sempre facile integrazione nel tessuto ecclesiale locale.

Tutto ciò ha portato un notevole arricchimento, ma a volte anche qualche difficoltà di accoglienza e di integrazione di queste presenze nel tessuto ecclesiale preesistente.

2. La figura del presbitero nella società contemporanea

2.1. La consapevolezza dell'“essere presbitero”

2.1.1. Uomo e fedele, prima che presbitero

Il presbitero deve essere pienamente “uomo” e autenticamente “fedele”, e in quanto tale è chiamato a divenire “presbitero”, ossia, letteralmente, “anziano”, cioè persona di esperienza e di umanità. In questo senso i presbiteri sono persone che hanno veramente incontrato Gesù Cristo: essi sono chiamati ad essere prima di tutto testimoni dell'incontro che salva, e non tanto persone che ne parlano per funzione o per mestiere. Fondamentale, in questo senso, è la relazione personale del presbitero con Cristo, radicata in una solida e fedele preghiera, che fortifica il presbitero stesso e tutto il presbiterio. La mancanza di una spiritualità forte rende fragili e insignificanti di fronte alla gente e alle sfide del ministero.

L'umanità del prete favorisce l'annuncio e la celebrazione dei misteri del Regno dei cieli: infatti la ricchezza umana propria di ciascuno è sempre determinante nello svolgimento del ministero. Un'umanità matura è condizione irrinunciabile, affinché possa essere offerto e comunicato a tutti i fedeli il fiume della grazia. È quindi fondamentale in un presbitero lo sviluppo continuo delle capacità intellettuali ed affettive, delle virtù umane, delle qualità relazionali in vista di un ministero sereno, aperto, disponibile e oblativo, così come sono preziose la fraternità e l'amicizia presbiterale, come ambito privilegiato in cui vivere e crescere, oltre che spiritualmente, anche in umanità.

Certamente per il presbitero, proprio in quanto uomo e fedele, il cammino umano e spirituale è un cantiere sempre aperto e mai concluso: a questo proposito il singolo presbitero e tutto il presbiterio devono sentire una profonda corresponsabilità.

2.1.2. L'identità del presbitero

I documenti della Chiesa e del suo Magistero danno l'orientamento e la prospettiva fondamentali sull'identità del presbitero. Ad essi occorre fare continuo riferimento. L'identità del presbitero scaturisce dalla persona di Gesù e quindi dal Vangelo, dalla Tradizione e dal Magistero della Chiesa. Egli, in virtù del sacramento dell'Ordine, è chiamato a sentirsi e ad agire "in persona Christi", a sentirsi inserito nel Corpo ecclesiale e al suo servizio. La sua identità è dunque chiaramente definita dal Sacramento dell'Ordine, dall'inserimento nel presbiterio, dal legame con il Vescovo e dalla chiamata al servizio in una comunità.

2.1.3. Il presbitero: al servizio di Dio e dei fedeli

Il ministero presbiterale consiste, fundamentalmente, nella cura pastorale del popolo di Dio, in particolare con l'annuncio del Vangelo, la preghiera per e con il popolo, la celebrazione dei sacramenti, la comunione ecclesiale e il servizio nella carità. Deve essere forte per il presbitero, oggi più che mai, la consapevolezza di essere un "servitore" della porzione di popolo di Dio a lui affidata.

Un atteggiamento di partenza, da sempre fondamentale ma oggi particolarmente importante nelle attuali circostanze culturali, sociali ed ecclesiali, è l'ascolto della gente, soprattutto per aiutare le persone a leggere e giudicare la propria situazione personale alla luce della Parola di Dio e per aiutarle a portare con fede le fatiche del vivere quotidiano. Non si tratta di rispondere subito alle loro attese o pretese (p. es. l'accesso ai sacramenti), bensì di portarle gradualmente ad incontrare Gesù Cristo con una profondità sempre maggiore. È pure importante sapere ascoltare i fedeli come veri e propri interlocutori, capaci di critica, di consigli e di una reale corresponsabilità nell'annuncio della Parola, nella testimonianza della carità, nell'amministrazione dei beni.

Tutto questo in un contesto culturale, nel quale è sempre più difficile coniugare la propria vita con l'ideale di Cristo e della Chiesa. L'attività pastorale del presbitero è, oggi più che mai, confrontata con alcune situazioni non fa-

cili: le aspettative della gente superiori alle effettive possibilità; oppure, all'opposto, l'indifferenza religiosa o il distacco dalla vita ecclesiale; lo scontro tra la sola richiesta dei sacramenti e le nuove esigenze e urgenze pastorali (come l'accompagnamento delle nuove generazioni o l'incontro con i lontani); il rischio della burocrazia, del clericalismo, dell'individualismo. Occorre rimanere consapevoli della propria inadeguatezza – “noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta” (2Cor 4,7) –, conservando però, nel contempo, la consapevolezza che il presbiterato è un grande dono di Dio: una chiamata a servire Dio e gli altri, in comunione con i fedeli e nell'unità del presbiterio.

2.2. Il giudizio dei fedeli sulla figura del presbitero e le loro attese alla luce dell'evoluzione culturale e politica della società

Nei fedeli si percepisce oggi una diversa consapevolezza ed una frammentaria ricezione della figura e della missione del presbitero:

- negli anziani e in molte famiglie c'è ancora una visione tradizionale della figura del presbitero, visto come un chiamato da Dio a cooperare all'opera della redenzione, realizzata da Cristo, con il compito di mostrare il volto amoroso di Dio Padre, di guidare il popolo di Dio con la Parola, i Sacramenti, l'esempio;
- in altri fedeli si riscontra una sensibilità di tipo più “funzionale”, amministrazione dei sacramenti, o di tipo sociale-caritativo: attenzione e l'interessamento verso i lontani, i più poveri e bisognosi, gli ultimi nella scala sociale;
- nei giovani, che faticano a comprendere il ministero presbiterale, il prete rimane spesso figura lontana, essi ricercano piuttosto in lui una persona capace di mettersi al loro fianco e di ascoltarli nelle loro incertezze, che offra oltre alla normale celebrazione dei sacramenti, la testimonianza di una viva adesione a Gesù, il sostegno e l'accompagnamento nel vivere con fede le difficoltà della vita.

Il presbitero, oggi più che mai, è quindi invitato a impegnarsi in una pastorale di servizio, fatta con intelligenza e delicatezza, con concreti gesti di attenzione, di disponibilità, di solidarietà, di carità e di capacità di ascolto. Agli occhi della gente le virtù e le qualità umane del presbitero: la pazienza, la bontà, la gioia, la speranza ed un certo distacco dalle cose terrene, colpiscono ancora più della cultura, della formazione, della competenza, della spiritualità o dell'età che il sacerdote può avere.

3. Il presbitero ed il presbiterio

3.1. La comunione nel presbiterio

La comunione nel presbiterio è insita nella natura stessa della vocazione presbiterale, in quanto radicata nella fondamentale partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo, attraverso l'imposizione delle mani del Vescovo. La comunione nel presbiterio ha come suo orizzonte più ampio la comunione ecclesiale, fondata nel sacramento del Battesimo e nel sacerdozio comune di tutti i fedeli, che, come tale, coinvolge tutti i membri della Chiesa.

Il riconoscimento esplicito della comunione presbiterale ed i rapporti tra confratelli rimangono certamente un ideale ed un cammino di crescita per tutta la vita. Ma occorre, da parte dei presbiteri, coltivare una forte spiritualità di comunione, grande sincerità nella carità, puntuale fedeltà agli appuntamenti diocesani e vicariali, maggiori occasioni per stare insieme nell'amicizia.

Si constatano però alcune difficoltà legate alla nostra realtà diocesana:

- varietà di presbiteri presenti in Diocesi, con provenienza, formazione e spiritualità diversificate;
- mobilità notevole, soprattutto dei presbiteri legati alla Facoltà di Teologia, i quali servono la Diocesi solo per un periodo di tempo limitato;
- abbondante progettualità a livello diocesano, ma limitata continuità delle realizzazioni nel tempo, come pure, in fase di attuazione, limitata disponibilità e coesione del clero;
- saltuaria partecipazione agli incontri vicariali e diocesani;
- poco senso di appartenenza alla realtà della Diocesi guidata dal Vescovo, con cui deve essere in comunione;
- Sovraccarico di impegni che limita purtroppo il tempo dedicato alla formazione, alla comunione presbiterale e a volte persino alla propria vita spirituale.

Luogo privilegiato per vivere la comunione presbiterale sono il vicariato e la zona pastorale. Essi costituiscono l'ambito idoneo per vivere con maggiore consapevolezza il senso del presbiterio: comunicazione, amicizia e fraternità sono elementi essenziali, così come l'aiuto ed il sostegno reciproci. Vicariato e zona offrono la migliore opportunità per affrontare concretamente, e quindi rendere più omogeneo ed efficace il lavoro pastorale,

e per individuare forme e modalità comuni per svolgere bene il ministero pastorale. In questo senso il momento vicariale e zonale andrebbe sentito più come un luogo di lavoro, propulsivo e integrativo del ministero presbiterale, che non come luogo di formazione caratteristica di altri momenti a livello diocesano.

3.2. La vita comunitaria

La “vita comunitaria” consiste anzitutto nella consapevolezza della comune appartenenza alla Chiesa particolare, che esige una sostanziale condivisione della propria vita di fede. Ciò domanda una certa stabilità di vita, di comunione e di lavoro pastorale tra presbiteri, e non unicamente occasionali momenti d’incontro. Caratteristica e modalità della vita comunitaria sono l’assunzione e la condivisione delle responsabilità pastorali, che deve essere favorita con una certa priorità e urgenza, tanto nelle parrocchie cittadine di grandi dimensioni, quanto in quelle periferiche riunite in una zona pastorale.

Questo comporta concretamente l’assunzione condivisa di responsabilità tra preti che manifestano una certa affinità nell’impostazione pastorale, che rende più facile e proficuo il comune lavoro. La disponibilità alla vita comunitaria tra i preti deve essere favorita e appresa durante la formazione in Seminario; là dove l’esperienza del Seminario è stata positiva, si tende in modo naturale a proseguirla nel ministero.

Tenendo conto delle diverse personalità e delle diversificate abitudini, non sembra opportuno imporre la vita comune a presbiteri che non sono in grado di accettarla e di viverla, occorre lasciare ai singoli la scelta, con la dovuta e necessaria prudenza. Sono da favorire, soprattutto nelle zone pastorali o nei vicariati, le mense in comune.

In Diocesi già operano comunità presbiterali formate da religiosi di varie congregazioni, come pure altre formate da presbiteri diocesani, che fungono da esempio per altre esperienze di vita in comune dei presbiteri.

3.3. Gli avvicendamenti dei presbiteri

Gli avvicendamenti fanno parte della vita della Chiesa locale. Sono comunque sempre momenti delicati, nei quali si rivelano la paternità del Vescovo e l’obbedienza del presbitero; e si risponde ai bisogni e alle aspettative delle comunità. Indichiamo alcuni criteri che concernono questo delicato argomento:

- il primo elemento è l'aspetto pastorale. Dal momento che la pastorale d'assieme diventa sempre più una necessità, si impone una conoscenza delle sue caratteristiche: la dinamica interna che la regge; le preoccupazioni dei soggetti che la compongono; le esigenze, i bisogni e le aspettative delle comunità. In questo senso gli avvicendamenti non possono essere solamente una questione amministrativa, anche se devono tenere conto delle persone disponibili;
- in particolare si sente la necessità di una lettura delle caratteristiche delle comunità e del loro territorio, per valutarne le potenzialità e i bisogni e per individuare i possibili candidati. Utile è poter disporre di un piano pastorale parrocchiale al fine di garantirne la continuità. A questo proposito è importante il ruolo svolto dai Consigli pastorali parrocchiali o di zona;
- si ritiene ragionevole un avvicendamento pastorale per i parroci dopo 12 – 16 anni; ma anche minore per casi particolari o per vicari e collaboratori;
- il secondo elemento è l'aspetto umano. Esso, innanzitutto, riguarda la paternità che il Vescovo esercita di fronte ad un collaboratore di cui deve avere cura; d'altro canto il presbitero è consapevole di essersi reso disponibile con l'Ordinazione alle necessità della Chiesa locale e di dover rispondere in modo filiale alla richiesta del Vescovo che lo chiama ad una corresponsabilità. È una dinamica delicata e complessa; in essa non può mancare una giusta attenzione alle persone coinvolte.

4. *Formazione e aggiornamento*

4.1. La formazione iniziale: i Seminari diocesani

Per ciò che concerne la formazione nei Seminari diocesani, si ritiene necessario inserire nel programma una più ampia formazione pastorale dei futuri presbiteri con particolare riferimento alla preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, del matrimonio e all'accompagnamento dei vari gruppi. Si sottolinea anche l'importanza di una adeguata formazione psicologica, con particolare attenzione alla dinamica di gruppo, in modo da permettere ai futuri sacerdoti di riconoscere e gestire situazioni complesse dal punto di vista psicologico, come pure di favorire adeguatamente le sinergie all'interno dei diversi gruppi. E' da sottolineare la necessità di una

formazione approfondita e personalizzata della dimensione umana, affettiva, sessuale e relazionale dei futuri presbiteri.

La presenza in Diocesi di due Seminari diocesani può essere considerata positivamente per il vantaggio che offre di garantire sufficienti vocazioni presbiterali, che sottolineano la dimensione cattolica della Chiesa. Si auspica una maggiore visibilità dei Seminari, nonché una maggiore conoscenza delle loro proposte formative. Se la Facoltà di Teologia garantisce una formazione intellettuale di base, resta sempre l'urgenza di completare i percorsi offerti in modo rispondente ai bisogni pastorali della Diocesi.

Per i preti novelli si ritiene pure importante un accompagnamento ben coordinato, preciso e puntuale, da parte di persone formate a questo scopo. Agli attuali corsi previsti si aggiunga un accompagnamento personalizzato, che aiuti i nuovi presbiteri ad organizzare la loro giornata, la loro attività, ad affrontare le inevitabili difficoltà e a curare la dimensione spirituale.

Si constatano talvolta dei disagi nei rapporti tra presbiteri e in particolare tra parroci e vicari, disagi che costituiscono una controtestimonianza. Per imparare a vivere la dimensione comunionale nel presbiterio è importante che si inizi a monte, nei Seminari, nei quali si auspica una linea educativa che faciliti la fiducia e la collaborazione. Le differenze umane di carattere, culturali e spirituali non devono essere viste né vissute come opposizioni, ma quali ricchezze che permettono di vivere al meglio la comunione presbiterale al servizio di Dio, dei fratelli e della Chiesa.

4.2. La formazione permanente: l'aggiornamento

Si riconosce il valore delle proposte attuali della Diocesi per l'aggiornamento del clero. La scelta dei temi, grazie anche all'abbondanza di materiale offerto dalle lettere pastorali del Vescovo, è variata e stimolante. Si rileva l'importanza di avere, durante gli incontri diocesani, relatori che danno un'apertura generale sul tema, con spunti da riprendere in gruppi di discussione a livello vicariale.

Per ciò che concerne la formazione al rito ambrosiano, è buona cosa che ne approfittino tutti i sacerdoti, che, in considerazione dei trasferimenti del clero, possono passare da una parrocchia di rito romano ad una di rito ambrosiano.

5. *Il Vicario Interparrocchiale*

Introduzione

Nella sua lettera pastorale del Settembre 2009, intitolata: “... e pose la sua tenda in mezzo a noi” e dedicata alla parrocchia, il vescovo Mons. Pier Giacomo Grampa indica tra l’altro (pp 69-70) una nuova figura pastorale, quella del VICARIO INTERPARROCCHIALE. Questo nuovo operatore pastorale potrebbe assumere un ruolo chiave nel cammino futuro della nostra diocesi. Esso infatti dovrebbe occuparsi in particolare della pastorale giovanile a livello delle Zone, assieme ai vicari residenziali delle parrocchie più grandi, tutti impegnati in quel settore pastorale che è decisivo per la trasmissione della Fede alle nuove generazioni. Il suo ruolo sarebbe particolarmente importante, perché interverrebbe in un campo sensibile, quello della pastorale giovanile appunto, ad un livello, quello delle parrocchie medio-piccole, ove l’organizzazione tradizionale lascia il vuoto.

Per definire meglio questa nuova figura di operatore pastorale, abbiamo individuato tre campi di riflessione:

- Le condizioni pastorali minime per il suo intervento.
- Il suo profilo umano e sacerdotale, nonché i suoi compiti e le sue mansioni.
- Le problematiche finanziarie relative al suo sostentamento e alla sua azione pastorale

5.1. Le condizioni pastorali di intervento

5.1.1 Il Vescovo, come primo responsabile della pastorale diocesana, dovrà individuare le zone dove inserire questa nuova figura pastorale ed anche la persona adatta ad assumere tale ruolo. È auspicabile che la libertà di giudizio del Vescovo sia accolta con disponibilità da parte dei preti della zona.

5.1.2 È necessario che all’interno del Vicariato si faccia una lettura attenta per individuare le situazioni e i luoghi ove si manifesta l’esigenza concreta d’inserire il Vicario Interparrocchiale (V.I.). Offrendo un’informazione generale previa, si favorirebbe l’accettazione di partenza.

- 5.1.3 È richiesto pure che i preti della Zona pastorale dove il Vescovo riconosce l'opportunità o la necessità d'inserire il V.I. già collaborino o siano seriamente decisi a collaborare pastoralmente.
- 5.1.4 È opportuno che ci sia una sede di Scuola Media dove il V.I. possa entrare in contatto con gli allievi e l'ambiente.
- 5.1.5 L'animatore di Zona assumerà il ruolo di referente fondamentale per la raccolta delle proposte e suggerimenti da parte dei preti della Zona verso il V.I. e gli trasmetterà le informazioni utili per le sue iniziative pastorali programmate o in atto.
- 5.1.6 A livello diocesano è opportuno che ci sia un referente comune, che curi il cammino di questi operatori, favorendo gli scambi di esperienza, la precisazione dei compiti e la maturazione globale di questa figura pastorale.
- 5.1.7 Si suggerisce che il V. I. sia inserito nelle zone ad experimentum per 5 anni.

5.2. Profili e compiti

- 5.2.1 Compito del V.I. è quello di promuovere e coordinare la pastorale giovanile della iniziazione cristiana, con un'attenzione particolare per gli anni del dopo Cresima.
- 5.2.2 Perciò non potrà essere il "jolly" della Zona, con incarichi a 360° e richieste sistematiche di supplenze per assenze di confratelli, ma riceverà dei compiti precisi e circoscritti conformi alla lettera d'incarico del Vescovo e sempre ridefinibili quando in Zona si opera una rilettura del territorio e delle situazioni pastorali.
- 5.2.3 A questo scopo è opportuno che si formi e lavori il Consiglio Pastorale di Zona, che può essere composto anche da un solo rappresentante per parrocchia. Esso aiuterà pure tutti i fedeli a riconoscere le necessità pastorali che richiedono l'intervento specifico del V.I. .
- 5.2.4 Riceva la fiducia dei confratelli e gli sia accordata la libertà di osare proposte pastorali innovative.
- 5.2.5 Per favorire il lavoro pastorale specifico è necessario che a livello di Zona i confratelli siano disposti a coordinare i cammini formativi per l'iniziazione cristiana, in particolare per la preparazione alla Cresima e per il dopo Cresima.

- 5.2.6 Il V.I. tenda a proporre momenti aggregativi di Zona, conquistandosi la fiducia dei ragazzi e lavorando in modo complementare con i parroci, in vista della trasmissione del messaggio evangelico e del magistero ecclesiale, favorendo la crescita della fede e del senso di appartenenza ecclesiale delle nuove generazioni.
- 5.2.7 Sappia inserirsi nel lavoro scolastico con entusiasmo e competenza. Abbia una certa vocazione e carisma per questo compito, così da poter resistere a un lavoro a volte logorante. Saranno necessarie per questo una certa maturità e solidità sia umana che sacerdotale. L'impegno dell'insegnamento sia piuttosto nella Scuola Media ed eventualmente nella Scuola Media Superiore, ma il V.I. non venga totalmente assorbito dalla scuola.
- 5.2.8 Per il suo equilibrio sacerdotale (spirituale e umano) possa vivere una qualche forma di vita comunitaria con uno o più confratelli, come pasti regolari insieme o momenti fissi di preghiera comune, senza escludere una forma di vita comunitaria più intensa.

5.3. Aspetti economici e logistici

- 5.3.1 Una base della sua remunerazione potrebbe venire dall'insegnamento.
- 5.3.2 I Consigli parrocchiali delle parrocchie coinvolte dovranno poi coprire il rimanente in proporzione alla rispettiva popolazione.
- 5.3.3 Sarà necessario che le parrocchie (Consigli Parrocchiali e fedeli) realizzino anche un Fondo attività Pastorali interparrocchiali (o di Zona), che permetta di sviluppare le diverse iniziative.
- 5.3.4 L'animatore di Zona, in accordo con i confratelli e i Consigli Parrocchiali interessati, dovrà assicurare un alloggio al V.I. e concordare l'uso delle strutture pastorali necessarie alle attività.
- 5.3.5 Per sgravare il V.I. dal peso amministrativo delle sue attività (v. 3.3, 3.4) sembra opportuno affiancargli allo scopo un membro del Consiglio Pastorale di Zona o altra persona competente, senza però soffocare le iniziative. Annualmente verrà dato anche il resoconto finanziario al Consiglio Pastorale di Zona.

6. *Prete – Laici: dalla collaborazione alla corresponsabilità*

Premessa

Il tema del passaggio dalla collaborazione alla corresponsabilità, per quanto riguarda i rapporti tra preti e laici nella vita delle comunità ecclesiali, è stato evocato da Benedetto XVI nel 2009 e ripreso da mons. Grampa nella lettera pastorale “*E pose la sua tenda in mezzo a noi*” (settembre 2009). Esso ci pare centrale e attuale.

A dire il vero l’idea di “corresponsabilità” è impegnativa. La natura gerarchica della Chiesa sembra faticare a integrarla. Come pensare il ruolo dei preti e dei laici all’interno di una corresponsabilità reale? Oggi infatti, a livello decisionale, ad esempio nei Consigli pastorali parrocchiali, la parola ultima è quella del parroco e i laici hanno un ruolo *de jure* e *de facto* consultivo. Come andare oltre questa visione giuridica? Forse si tratta di vivere una corresponsabilità non tanto giuridica ma comunionale, che passi da una forte esperienza di condivisione tra laici e preti. Il percorso si apre quindi a una triplice articolazione: *collaborazione, condivisione, corresponsabilità*, che coinvolge tutti i fedeli: laici, religiosi, preti. Ma anche tutti i tipi di aggregazione: parrocchie, zone, vicariati, associazioni, movimenti, istituti di vita consacrata, seminari, e la Diocesi nel suo complesso. Il punto di partenza è il Battesimo, che abilita tutti a donare la propria vita per amore, all’interno dell’unico progetto di Dio, secondo le competenze proprie di ciascuno.

In questo testo ci occupiamo dell’ambito preciso dell’animazione delle comunità ecclesiali parrocchiali, dove più stretto è il legame tra laici e preti, che insieme sono chiamati a vivere questa vocazione che è donazione d’amore. Non intendiamo certo rifare o ripetere l’ecclesiologia ma offrire interrogativi e proporre alcune proposte pratiche pensate per la nostra realtà ecclesiale.

Come punto di partenza possiamo dire che:

- Come presbiteri, in dialogo costante tra di noi e con il Vescovo, dobbiamo approfondire costantemente prima la nostra vocazione e il nostro servizio nella Chiesa locale, oggi. Poi, proprio all’interno della nostra missione, siamo chiamati a discernere e stimolare la vocazione e il servizio dei laici.

- Il prete è chiamato a scoprire e valorizzare i “carismi” dei laici, ovvero le loro qualità, i doni, le capacità, mettendoli al servizio dentro la realtà ecclesiale.
- In parallelo, i laici sono chiamati a una corresponsabilità nell’animazione delle comunità e aiutano il prete a conservarsi in contatto vivo con la realtà del suo tempo.
- Nella diocesi di Lugano, l’organizzazione parcellizzata del territorio ha spinto verso il ricorso a un grande numero di preti. Troppi? Si potrebbe fare altrimenti? Il fatto che le comunità siano molto “prete-dipendenti” è un problema? Ha contribuito a un certo rallentamento nell’impegno dei laici? L’ecclesiologia insegna che laici e preti hanno identità e ruolo distinti, ma come viverli in uno spirito di comunione, senza sovrapporsi, calpestarsi o annullarsi a vicenda? Non sono domande nuove e la Diocesi ha già fatto le sue scelte, ma è un discorso che vale ancora la pena approfondire, anche se non è facile trovare alternative.
- Le situazioni variano molto da un luogo all’altro: si incontrano infatti molte realtà ecclesiali vivaci, ma ci sono anche numerose comunità in cui la situazione dei laici è problematica, in particolare perché è difficile assicurare un ricambio generazionale. Di conseguenza, sempre più si carica sul prete. E se anche la figura del prete oggi è in affanno, si innesca un circolo vizioso. Come spezzarlo e renderlo anzi virtuoso?
- C’è inoltre in Ticino anche un certo rischio di “giuseppinismo dal basso”? (Il pericolo cioè che alcuni laici delle realtà locali considerino le loro comunità più come “cosa propria” che non come “famiglia di Cristo”. Quindi in pratica “comandano” come se fossero i padroni, invece che vivere tutto come un servizio d’amore).
- Come attivare la corresponsabilità dei laici senza che si arrivi a clericalizzarli? Si tratta di impedire, in pratica, una deriva tante volte osservata in altre parti della Svizzera, dove tra laici e preti si invertono semplicemente i ruoli, ma si continua a vedere la Chiesa come un luogo di “potere” più che di comunione.

6.1. Preti – laici: la realtà attuale in Ticino

Esistono molti esempi positivi, ma anche una tendenza preoccupante: in diverse realtà si vive ancor meno di una reale collaborazione. C’è piuttosto un desiderio di imporsi o di “manipolare” l’altro, per condurlo là dove si

vuole. Occorre esaminare se preti e laici non siano alla ricerca più che altro di un riconoscimento personale. Se cioè svolgano il proprio servizio non per libero dono di sé ma per ambizione, per mostrarsi, per sentirsi importanti o apprezzati. Di conseguenza è difficile far spazio ad altri, collaborare, rimettersi in discussione.

Occorre chiedersi se dietro a questo non si trovi in realtà una certa incapacità “psicologica” di reale dialogo, per cui il messaggio cristiano (servire per amore) viene in pratica smentito. La teoria “siamo tutti parte del Popolo di Dio...” è nota e proclamata; tuttavia in troppe realtà è smentita dai fatti.

In realtà, la vocazione è dono e non pretesa del singolo: del prete e del laico. Questa consapevolezza va tematizzata nell’annuncio cristiano a ogni livello. Al tema, i seminari devono riservare particolare attenzione. Simmetricamente, ciò vale anche per i laici: se il loro coinvolgimento e la loro corresponsabilità è in vista di “rendite di posizione” siamo fuori dall’ottica del dono.

6.2. Laici: un difficile ricambio generazionale

Si nota, e non solo nelle comunità cristiane, una certa fuga dei laici dalla responsabilità e dall’impegno. Va detto che il coinvolgimento attivo dei laici, pur essendo sottolineato da tempo e pur avendo avuto un notevole impulso dal Concilio Vaticano II, è un tema che non ha ancora pervaso fino in fondo la coscienza del popolo di Dio. In questo senso le difficoltà di oggi sono anche comprensibili: non si cambia in pochi decenni una secolare visione clericale di Chiesa.

Va detto che l’Azione Cattolica, nei decenni passati, formò generazioni di laici al valore del servizio nella società e nella Chiesa. Si tratta di laici che in questi anni sono stati spesso delle colonne portanti in numerose parrocchie. Purtroppo le trasformazioni anche dolorose dell’associazionismo cattolico hanno interrotto a un certo punto questa formazione cristiana, e anche questo ha contribuito a dei buchi generazionali.

Così oggi la realtà laicale ticinese, dopo una stagione ricca di frutti, incontra difficoltà nuove. In diverse comunità si verifica quasi una fase di stallo:

- Perché oggi i laici sono già molto sollecitati per la famiglia e il lavoro, a volte con orari molto impegnativi?
- Perché i laici non sono sufficientemente formati a concepire la propria vita come una vocazione al servizio, nella società e nella Chiesa?

- Perché la responsabilità dei laici nella Chiesa è in realtà una responsabilità limitata, sotto tutela dei preti?
- Perché i preti non lasciano sufficiente autonomia ai laici, anche di sbagliare, pur di permettergli di crescere?
- Perché i preti considerano i laici semplici esecutori?
- A causa della secolarizzazione? Oppure per un retaggio fortemente clericale che è stato ereditato dal passato?
- Perché i laici stessi non chiedono una corresponsabilità, soprattutto nel campo dell'annuncio, della catechesi e della liturgia?
- Perché spesso non sono loro il "motore" trascinante nel campo della "carità", della "politica", dell'"economia"?

Come coinvolgere laici nuovi e più giovani?

- Va ripresa con più forza nell'annuncio cristiano la visione vocazionale della vita cristiana. In pratica, l'annuncio cristiano deve integrare meglio l'idea che la fede chiama all'amore al prossimo, attraverso concrete scelte di servizio, in tutti gli ambiti. Per i laici, il primo ambito è quello dalla vita concreta, nelle relazioni, nella società. Da questa consapevolezza di una comune vocazione al servizio, nasce poi la consapevolezza per alcuni a una chiamata particolare al servizio della comunità cristiana. Come aumentare questa doppia consapevolezza?
- A un livello pratico si potrebbe pensare a itinerari di formazione a livello di zona (semplici, pratici, concreti), per laici che intendono mettersi al servizio delle comunità.
- Occorre però anche avere preti che non "brucino" le buone volontà dei laici, per cui è opportuna una formazione anche per i preti, ad esempio alle dinamiche di gruppo, con degli specialisti nella conduzione di equipe ecc... per offrire strumenti utili alla gestione di un gruppo di persone realmente corresponsabili. Quanto questa attenzione è integrata nella formazione dei seminari e dei nuovi presbiteri (senza dimenticare tutti gli altri, e in particolare i presbiteri con vicari o i responsabili delle zone)?
- Ai preti non manca la visione teologica o spirituale corretta, ma una concretezza pratica nel gestire questa dimensione. D'altro canto, a volte, ci sono anche altri limiti che frenano la corresponsabilità o anche la semplice collaborazione: visioni diverse di Chiesa, aspetti caratteriali, appartenenze ecclesiali diverse, sensibilità e suscettibilità personali... Come aiutare preti e laici ad andare oltre?

L'obiettivo generale è dare autonomia alle persone e ai gruppi che sono a servizio delle comunità, per essere membri maturi e attivi nella Chiesa. Essenziale però è crescere nella comunione, nella condivisione e quindi nella corresponsabilità, alla luce della vocazione di ciascuno.

6.3. Veri consigli pastorali (CP): alcuni elementi

- a) Anzitutto è importante che ci siano. Purtroppo il CJC si limita a consigliarne la realizzazione. Non sarebbe forse opportuno in Ticino renderli obbligatori (a livello parrocchiale o interparrocchiale)? Ciò avrebbe una riflessione sulla loro natura e il loro scopo, coinvolgendo in profondità le comunità attorno alla corresponsabilità laici-preti.
- b) Rinforzare la comunione ma anche l'autonomia dei laici rispetto al prete.
- c) Il CP non è solo un gruppo che organizza attività ma è coinvolto per valutare e discutere la realtà di fondo di una comunità, l'atmosfera, le sfide, le tensioni, le forze, le debolezze... Spesso infatti i CP si occupano solo di questioni pratiche e manca una visione più ampia. Corresponsabilità significa anche lettura comune della realtà e ricerca comune degli itinerari, all'interno di una profonda condivisione.
- d) Semplificare le pratiche burocratiche per le nomine nei consigli.
- e) Evitare di avere CP in qualche modo manipolati dai parroci: il consenso non sia indotto dall'alto ma nasca veramente dal confronto comune.
- f) Un accenno infine ai Consigli parrocchiali, dove questi valori di condivisione e corresponsabilità vanno applicati con altrettanta cura, attenti alle esigenze pastorali, in dialogo con i CP, nel rispetto delle differenze di ruolo.

6.4. Un passo indietro: come avere laici che sentano la Chiesa come la loro casa-famiglia?

Di fatto, oggi molti laici sono fermi sulla soglia. Si propone quindi di:

- a) Chiamarli con più insistenza a un essere, a un vivere e a un fare dentro la comunità.
- b) Siano anche e soprattutto i laici stessi a chiamare altri laici (anche se il prete ha il compito particolare di valorizzare i carismi, come si diceva).

- c) Purtroppo ci sono preti e laici che vivono il loro servizio in modo possessivo e quindi impediscono ad altri di trovare un loro spazio.
- d) E' compito dei laici - soprattutto di quelli più impegnati - essere di stimolo, di incoraggiamento, di vicinanza costruttiva e critica al prete, perché svolga sempre meglio il proprio ministero.

Conclusione

Per passare da laici collaboratori a laici corresponsabili è necessario in Ticino un doppio binario formativo, semplice e concreto, spirituale ma anche pratico (quasi tecnico, se non psicologico o sociologico):

- a) Per coinvolgere nuovi laici, che – come afferma San Paolo – siano pronti a “soffrire per il Vangelo” (cf. 2Tim 1,8).
- b) Per rendere i preti capaci di vivere veramente una corresponsabilità con i laici.

7. Lo stipendio del Presbitero in ottica ecclesiale

Premessa

La retribuzione del presbitero che apparirebbe come un tema banale e secondario, in realtà è evidentemente reale ed importante, soprattutto se inserita in uno spirito ecclesiale ed evangelico. Nel presente documento si intende tenere in considerazione questa prospettiva.

Il presbitero è per natura al servizio totale della comunità e del bene dei battezzati; perciò è difficile - a differenza di quanto avviene in altre professioni - quantificare effettivamente il suo impegno, che comprende tempi di preghiera, di studio, di preparazione delle liturgie e degli incontri, di attenzione a famiglie e persone in difficoltà, di servizi caritativi ecc... Tuttavia, essendo l'operaio degno della sua ricompensa (cf. Luca 10,7), è importante garantirgli un sostentamento dignitoso, anche in vista di una sua opportuna libertà ed indipendenza. È sottinteso, però, che il suo servizio venga parzialmente inserito nell'ambito del volontariato e della gratuità, che fanno parte dell'impegno di qualsiasi battezzato.

7.1 Excursus storico

Un tempo il presbitero viveva delle elemosine della gente (in natura, legati, intenzioni di Messe, diritti di stola, benefici). Si arrivava al punto di ambire le parrocchie, sottoposte a concorso, dove tali entrate erano più consistenti.

Successivamente venne introdotto un irrisorio "stipendio" mensile, ancora in vigore da noi fino agli anni '80. In quegli stessi anni è stato definito un vero e proprio stipendio (congrua), che potesse aiutare il presbitero a far fronte alle spese imposte dalla società.

Negli anni '90 il vescovo Eugenio Corecco fece la proposta di centralizzare presso la Curia questo settore amministrativo, soprattutto per evitare una differenziazione di trattamento.

Tale iniziativa non ebbe successo, soprattutto perché i Consigli Parrocchiali fecero valere la loro autonomia ed indipendenza.

Nacque allora l'iniziativa di un "Fondo Diocesano Conguaglio Congruè", tuttora vigente (basato su contributi personali e volontari, calcolati al 2% dello stipendio), al fine di garantire a ogni presbitero un minimo vitale equo. Difatti, attualmente la Curia diocesana invia ai Consigli parrocchiali

una proposta di stipendio minimo (detto “congrua diocesana”), comprensiva dei contributi sociali.

Nei casi in cui un presbitero è chiamato a servire più comunità, la stessa Curia vescovile si incarica di centralizzare i contributi delle singole parrocchie, calcolando anche gli oneri sociali, e versare lo stipendio al parroco.

7.2 Modi in cui vengono costituiti gli stipendi

La situazione politica e democratica in Ticino ha portato ad una diversificata modalità, attraverso la quale avviene il finanziamento alle parrocchie, che permette anche la retribuzione del parroco:

- contributi comunali, talvolta sottoforma di convenzioni, quale finanziamento alla parrocchia;
- contributi comunali versati come stipendio;
- risorse parrocchiali proprie (ad esempio benefici parrocchiali);
- imposte parrocchiali (circa 50 parrocchie) da considerarsi piuttosto come “contributi volontari”. Le parrocchie che hanno la tradizione della imposta conoscono minori problemi rispetto a quelle che hanno introdotto da poco il metodo dell’imposta e incontrano maggiori difficoltà;
- offerte spontanee al Consiglio parrocchiale.

7.3 Problemi conseguenti

I modi attraverso i quali gli stipendi vengono costituiti, appena elencati, portano con sé alcune problematiche da non sottovalutare:

- le fusioni tra comuni, che tendono a diminuire, di molto, i contributi dei precedenti singoli comuni; i consigli parrocchiali devono far valere le loro esigenze finanziarie in fase di costituzione dei nuovi comuni fusionati.
- L’attuale legislazione, riducendo l’imposta parrocchiale a semplice contributo volontario, permette sia alle persone fisiche sia alle persone giuridiche di chiedere lo stralcio dal catalogo tributario parrocchiale.

7.4 Obiettivi

Tenendo in considerazione la complessità degli enti civili ed ecclesiastici coinvolti, come pure le difficoltà che non poche comunità incontrano nel

garantire ai rispettivi presbiteri lo stipendio minimo, si ritiene importante, anche per sostenere il “Fondo diocesano Conguaglio Congruo”, che interviene a completare lo stipendio dove necessario, raggiungere gradualmente i seguenti obiettivi:

7.4.1 Suscitare nei presbiteri e nelle comunità uno spirito di comunione e solidarietà ecclesiale, e invitare i Consigli Parrocchiali a prestare la necessaria attenzione al dovere prioritario, per evidenti ragioni di giustizia, di assicurare il giusto stipendio ai loro presbiteri.

7.4.2 Aiutare i presbiteri a vivere una concreta solidarietà e uno spirito di compensazione fraterna. Per questo il gruppo di lavoro, pur cosciente del sacrificio che richiede ai presbiteri, propone di rendere obbligatorio il versamento a favore del “Fondo diocesano Conguaglio Congruo” del 2% della congrua netta. Tale contributo sarà calcolato e richiesto direttamente dalla Curia Diocesana.

7.4.3 Tenendo presente le diverse situazioni si suggerisce inoltre un ulteriore versamento pienamente libero a favore del “Fondo Diocesano conguaglio Congruo” da parte dei presbiteri che:

- pur essendo ancora in attività e con stipendio pieno, già percepiscono le rendite AVS e Cassa Pensione;
- svolgono altre attività retribuite.

Questo secondo e libero contributo non viene richiesto ai presbiteri la cui congrua già tiene conto in partenza dello stipendio scolastico o delle rendite AVS e Cassa Pensione.

Tutti questi versamenti sono deducibili a livello fiscale.

7.4.4 Ricordare ai presbiteri di favorire il Fondo diocesano Conguaglio Congruo, seguendo l’esempio di molti confratelli defunti che in passato, dimostrando sensibilità verso il presbiterio, avevano lasciato in eredità i loro risparmi alla Previdenza del Clero.

7.4.5 Sensibilizzare il presbiterio diocesano sul dovere della solidarietà verso i confratelli, che deve avere la precedenza su altre iniziative di solidarietà.

7.4.6 Favorire maggiormente fino a rendere gradatamente obbligatoria la centralizzazione dei contributi dei singoli Consigli Parrocchiali per i presbiteri che servono più parrocchie.

Conclusione

Queste riflessioni e proposte vorrebbero far maturare un maggior spirito di comunione sia tra noi presbiteri, sia con le nostre rispettive comunità. Le esigenze di noi presbiteri, non devono farci dimenticare la fatica con cui molte famiglie sono confrontate, dal momento che abbiamo la fortuna di poter usufruire di un alloggio più che degno a bassissimo costo. Riteniamo che lo stipendio oggi calcolato per i presbiteri della nostra diocesi permetta senza dubbio a un celibe di vivere decorosamente.

La solidarietà finanziaria proposta potrà raggiungere il suo obiettivo se sarà conseguenza di una solidarietà presbiterale più generale e inserita in un percorso di approfondimento teologico sull'identità del presbitero e del presbiterio diocesano.

Documenti della Diocesi di Lugano:

- 1 La diaconia nella nostra Chiesa
(aprile 2006)
- 2 Le zone pastorali (novembre 2006)
- 3 Istruzione Religiosa Scolastica
(febbraio 2007)
- 4 I programmi in vigore dell’Insegnamento
Religioso Scolastico (marzo 2007)
- 5 Religione a scuola:
perché, come, cosa? (maggio 2007)
- 6 Direttive per il ministero pastorale
(novembre 2007)
- 7 Direttive per la Pastorale familiare
(settembre 2008)
- 8 Il Ministero presbiterale nella nostra Chiesa
e nella società di oggi
(giugno 2010)

I documenti possono essere richiesti alla Cancelleria vescovile
(tel. 091 913 89 89) al prezzo di fr. 2.- la copia + spese